



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE POLITICHE RELATIVE AI
CITTADINI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO**

11^a seduta: giovedì 22 aprile 2010

Presidenza del presidente FIRRARELLO

I N D I C E**Audizione di rappresentanti dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 16 e <i>passim</i>	* BIANCHERI	Pag. 3, 7, 12 e <i>passim</i>
FANTETTI (<i>Misto</i>)	8		
GIORDANO (<i>PdL</i>)	7		
MICHELONI (<i>PD</i>)	9, 15		
RANDAZZO (<i>PD</i>)	8		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Boris Biancheri, presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI).

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle politiche relative ai cittadini italiani residenti all'estero, sospesa nella seduta del 3 febbraio scorso.

È in programma oggi l'audizione di rappresentanti dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI).

Ringrazio l'ambasciatore Boris Biancheri, presidente dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), per aver accettato il nostro invito. Questo Comitato sta raccogliendo tutte le informazioni che riesce per avere un quadro completo della situazione degli italiani all'estero, argomento non semplice, anche considerate le tante e diverse esigenze presenti nei vari continenti.

Sicuramente l'area più delicata per noi è quella dell'America Latina, sia per la presenza numerica dei nostri connazionali, sia per le tante necessità che emergono in quella società, sia per le speranze e gli interessi degli italiani nel mondo. La sua esperienza, così vasta e completa, ci aiuterà a capire meglio questo importante settore della politica estera del nostro Paese. Nel ringraziarla ancora per essere venuto, le do la parola.

BIANCHERI. Signor Presidente, la ringrazio per l'opportunità che mi viene offerta di questo incontro con il Comitato su un tema che credo sia di grande importanza ed interesse attualmente, anche per i suoi possibili sviluppi futuri: quello delle comunità italiane all'estero e degli italiani all'estero in generale.

Si tratta di un tema che durante l'intero arco della mia vita professionale ho ritrovato sotto varie vesti, anche se non è in funzione di quelle che parlo quest'oggi: mi riferisco all'esperienza diplomatica, che mi ha portato in tanti Paesi e a contatto con gli italiani all'estero, e successivamente all'esperienza di presidente della Federazione degli editori di giornali, per cui ho avuto modo di occuparmi di un angolo molto specifico, che è quello della stampa italiana all'estero e della difficoltà della sua sopravvivenza.

Adesso sono qui in veste di presidente dell'Istituto di politica internazionale, che come altri istituti di questo tipo (i cosiddetti *think tank*), non ha una funzione diretta di intervento sulle rappresentanze, essendo i nostri interlocutori all'estero normalmente università o altri istituti di ricerca.

L'ISPI non ha dunque una diretta funzione di intervento in merito. Tuttavia, sotto un profilo mediato, quella degli italiani all'estero è una tematica che ricorre o può ricorrere: penso, per esempio, ad un'attività che l'ISPI conduce con un certo numero di Paesi, che è quella della gestione scientifica dei cosiddetti fori di dialogo tra l'Italia e altri Stati.

I fori di dialogo sono riunioni di operatori che di solito si affiancano ad incontri a più alto livello governativo. In questo momento abbiamo un foro di dialogo aperto con la Francia, un foro di dialogo con la Germania ed uno con la Russia. Gestivamo, e su questo tornerò, un foro di dialogo italo-argentino, che da qualche tempo non si riunisce più per una serie di ragioni.

Il foro di dialogo può essere uno strumento di orientamento della politica estera italiana e della politica italiana, per ciò che riguarda gli italiani all'estero, dal momento che è un *meeting* che abitualmente si affianca o precede incontri a più alto livello, di solito a livello di Capi di Stato e di Governo. Esso si svolge direttamente tra operatori, siano essi imprenditori, operatori del mondo finanziario o di altri campi, come ad esempio quello culturale.

I partecipanti al foro riferiscono ai Capi di Stato e di Governo su ciò che hanno dibattuto, sui temi svolti e sulle eventuali conclusioni e raccomandazioni: normalmente, questa è la procedura. Si tratta quindi di un canale che consente di portare all'attenzione dei rispettivi Governi, al livello più alto, tematiche che emergono – se così posso dire – dalla vita reale, attraverso gli operatori. Ad esempio, l'ultimo foro di dialogo si è svolto in concomitanza con l'incontro tenutosi a Parigi tra il presidente Berlusconi ed il presidente Sarkozy.

I presidenti del foro di dialogo italo-francese sono John Elkann, per parte italiana, e Antoine Bernheim, per parte francese, mentre il presidente italiano del foro italo-tedesco è Enrico Tommaso Cucchiani e di quello italo-russo è Luisa Todini. Sottolineo in particolare il foro di dialogo con la Russia, perché è un Paese dove la comunità italiana è relativamente modesta e proprio per questo la necessità di contatto e di interrelazione con la madrepatria acquista maggior rilevanza, soprattutto per gli operatori di carattere economico-commerciale che in Russia sono non numerosi, ma importanti.

Ebbene, l'inserimento nel contesto dei fori di dialogo di tematiche che interessano direttamente gli italiani all'estero può essere uno stimolo per portare tali tematiche all'attenzione del Governo, laddove sia possibile operare sul piano bilaterale.

Questo è evidentemente meno vero per Paesi come la Francia - citavo l'incontro governativo che si è svolto pochi giorni fa - o la Germania, dove il numero di italiani residenti è molto alto e dove credo sia necessa-

ria una interrelazione più frequente e più forte: è chiaro che larga parte dei rapporti con la collettività italiana all'estero passa per il profilo europeo e sul piano bilaterale l'azione è meno efficace, valendo in gran parte la legislazione europea. Tuttavia – e vengo ad un aspetto che è forse più interessante – sul piano culturale possono essere pensate alcune operazioni, che potrebbero avere un ambito di sviluppo.

Nell'attività di promozione culturale, la presenza degli italiani all'estero probabilmente va tenuta maggiormente in considerazione di quanto non sia stato fatto in passato. Pensiamo di solito ad attività culturali rivolte al Paese di accoglienza, mentre in realtà possono essere in gran parte dirette e certamente usufruite dagli italiani che si trovano all'estero; è uno dei legami forti che possono essere incrementati attraverso iniziative appropriate. Non è il momento delle esemplificazioni, ma credo che questo potrebbe essere uno strumento da usare più frequentemente in questi contesti.

Un foro di dialogo che certamente, come ha ricordato il Presidente, rileva dal punto di vista delle nostre collettività è quello italo-argentino, che esisteva e che da molti anni non viene riunito.

Non credo ci sia bisogno di spiegare alla Commissione i motivi per cui non venga riunito: essi sono molteplici. Il complesso dei rapporti bilaterali tra Italia e Argentina ha subito un declino, evidentemente per cause che tutti conosciamo, dopo il *default* argentino. Nonostante diversi tentativi di riportare in vita il foro di dialogo, non abbiamo incontrato un grandissimo supporto, anche a causa di difficoltà economiche: gli operatori che di solito sponsorizzano e finanziano questo tipo di attività recentemente non si sono più resi disponibili.

Il foro di dialogo italo-argentino formalmente esiste ancora; dovrebbe teoricamente riunirsi annualmente, ma non si riunisce da diversi anni. Credo che sarebbe importante un tentativo per riprendere questo dialogo attraverso incontri di alto livello. È ovvio che se si riunisse, la parte che possono assumere le nostre collettività in Argentina in una situazione così articolata, complessa, varia e anche in trasformazione, sarebbe certamente a mio avviso uno dei temi da porre all'ordine del giorno.

Presidente, come dicevo, un istituto di studi come il mio non attua in via diretta politiche per gli italiani all'estero; mi permetto però di attirare l'attenzione della Commissione su un'area che mi sembra ancora poco approfondita e che attiene alla presenza di italiani all'estero, anche se in linea di principio su una base temporanea ma che molto spesso si trasforma in una presenza permanente. Mi riferisco ai giovani che lasciano l'Italia per maturare esperienze di studio e di lavoro all'estero. Si tratta di un fenomeno che ha assunto dimensioni importanti nell'arco degli ultimi dieci anni, e che prima era assai modesto. Dico questo perché il loro numero sta crescendo.

Da questo punto di vista l'istituto che presiedo ha un'esperienza diretta, dal momento che organizza corsi di formazione e *master* per la formazione nelle carriere diplomatiche e internazionali, che vengono frequentati da numerosi studenti e rispetto ai quali si rileva un notevole interesse.

Le nostre azioni di promozione delle varie branche di formazione si svolgono in tutta Italia; tra pochi giorni se ne terrà uno a Bologna che chiamiamo *Globe*, perché è una presentazione del mondo ai giovani per quanto concerne le opportunità professionali che si pongono dal punto di vista internazionale, quali la carriera diplomatica e le carriere internazionali in generale, per le quali l'Italia è nel complesso piuttosto in ritardo tra le varie organizzazioni internazionali, nonché le varie organizzazioni non governative e di volontariato.

A queste manifestazioni partecipano migliaia di giovani; ne abbiamo tenute diverse a Milano, a Napoli, a Palermo, a Torino. Questo tipo di attività ci pone più a contatto con il mondo giovanile di quanto non avvenga ad altri istituti di ricerca, che spesso sono più confinati sullo studio.

Il fenomeno dei soggiorni all'estero per motivi di studio e per la formazione professionale assume dimensioni sempre più significative ogni anno e interessa soprattutto l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Sud-Est asiatico: il numero di giovani che decidono di seguire un *master* a Singapore piuttosto che ad Hong Kong è singolarmente alto; noi stessi ce ne rendiamo poco conto, pur non avendo a disposizione statistiche e cifre.

Mi chiedo che cosa possa farsi in questo ambito. D'altra parte, non so se questa sia la sede adatta per porre un simile interrogativo, che dovrebbe essere posto evidentemente agli organi dell'amministrazione, però credo nell'importanza di restare in contatto con queste leve giovanili che si trasferiscono all'estero, e che molto spesso vi resteranno, soprattutto se specializzati in talune materie finanziarie piuttosto che economiche.

Il rientro di questi nostri giovani è un'acquisizione che può arricchire il nostro Paese. Da qui la necessità di formule che mantengano questo tipo di contatto, che passa attraverso le università stesse da cui provengono, per esempio, o attraverso altre vie.

L'ISPI in questo senso ha una posizione forse di un certo relativo vantaggio storico, in quanto buona parte degli appartenenti alla carriera diplomatica proviene da *master* che il mio istituto organizza: circa il 25-30 per cento dei diplomatici italiani sono di provenienza ISPI come livello di perfezionamento della formazione prima del concorso. L'istituto ha quindi una certa rete di ex ISPI che si trovano all'estero, il che facilita evidentemente il contatto.

Mi fermo qui perché mi rendo conto che non è forse questa la sede per avanzare proposte che non abbiano prospettive concrete di realizzazione – spero di non essere uscito fuori tema – ma credo che per il nostro Paese sia importante cercare di individuare formule tali per cui questo grande potenziale umano, destinato ad assumere professionalmente posizioni di rilievo nel corso dell'attività futura, possa restare più vicino all'Italia, agli interessi, ai sentimenti e alle esigenze del Paese da cui proviene.

PRESIDENTE. Lei non è affatto uscito fuori tema, presidente Biancheri. Tra l'altro ha appena affrontato un argomento che oggi è al centro del dibattito, soprattutto meridionale: il fenomeno dei giovani che vanno all'estero. Oggi non sono più ragazzi analfabeti ma persone che hanno stu-

diato, conseguito una laurea, molte volte un titolo importante, e che spesso capita di perdere definitivamente. Si tratta pertanto di una problematica importante per la quale credo vadano trovate soluzioni capaci di valorizzare quanto questi giovani hanno acquisito nella loro esperienza estera e quanto possono continuare a fare per il nostro Paese. Questo in particolar modo mi sembra un aspetto veramente pregnante e di grande attualità.

In merito all'interruzione di dialogo con l'Argentina, che lei ricordava, sicuramente ciò ci pone in grande difficoltà: si tratta dell'area geografica di principale presenza delle comunità italiane all'estero. Complessivamente le persone di origine italiana sono intorno al 52 per cento della popolazione, considerando le terze generazioni, anche se purtroppo non sono maggioranza nell'ambito decisionale, per tutto ciò che avviene in Argentina.

Probabilmente la lingua che si parla ci ha sempre messo in seconda linea, pur essendo la nostra comunità molto numerosa. Le chiedo pertanto se lei può suggerirci delle modalità con cui è possibile accelerare la ripresa del dialogo, perché questo sarebbe quanto mai importante.

BIANCHERI. Se mi permette, Presidente, vorrei rispondere subito sulla questione della ripresa del dialogo.

Per parte nostra, negli ultimi anni abbiamo fatto alcuni tentativi in questa direzione, ma abbiamo trovato difficoltà su entrambi i fronti, sia sul fronte governativo (le condizioni di alto livello tendevano a scoraggiare la ripresa del foro di dialogo), sia sul fronte fattuale, concreto. Infatti, mentre un tempo trovavamo con facilità il sostegno degli operatori economici interessati (ad esempio, la FIAT un tempo sponsorizzava i fori di dialogo quasi senza che fosse necessario avanzare la richiesta e altrettanto si può dire della Telecom), questo negli ultimi anni non si è verificato.

Il costo di queste attività non è eccessivo, ma per un istituto di studi, che non ha propri mezzi di approvvigionamento, è evidentemente necessario un supporto esterno.

In ogni caso, questo non è certo un tema che abbiamo lasciato da parte e il fatto stesso che io l'abbia menzionato dimostra che ci teniamo; in tutte le occasioni che ci si presentano cerchiamo di riproporre questo argomento, che credo abbia un'importanza notevole. Del resto, non ho bisogno di ricordarlo a questa Commissione, che – in considerazione della sua composizione e dell'attività che svolge – ne è perfettamente consapevole.

Mi scusi, Presidente, se sono intervenuto direttamente.

GIORDANO (PdL). Ambasciatore Biancheri, è per me un grande piacere incontrarla qui oggi; sentirla parlare mi rende molto lieto.

A lei che è stato uno dei più grandi ambasciatori della nostra Repubblica e che ha grande esperienza vorrei porre una domanda, alla quale peraltro ha già risposto parzialmente, che viene in mente a noi eletti all'estero, ma anche alla nostra gente che vive fuori dell'Italia. Vorrei sapere

come possono gli italiani che vivono fuori dall'Italia aiutare noi eletti all'estero a fare in modo che la nostra gente si senta più vicino all'Italia.

Come lei avrà verificato durante i lunghi anni che ha trascorso all'estero al servizio del nostro Paese, per molto tempo non dico che gli italiani sono stati abbandonati, lasciati alla loro sorte, ma comunque lo Stato non era loro molto vicino.

Per evitare di ripetere gli stessi errori, adesso che noi siamo qui a rappresentare i nostri connazionali che vivono all'estero, abbiamo sicuramente bisogno del suo importantissimo consiglio. Le chiedo dunque di spiegare un po' meglio come possiamo evitare gli errori del passato e renderci più utili alla nostra gente, per rappresentarla nel migliore dei modi nel Parlamento italiano.

RANDAZZO (*PD*). Ambasciatore, mi permetta due piccole riflessioni, che forse sono marginali rispetto al suo intervento. Non c'è soltanto un flusso giovanile diretto verso l'estero dall'Italia, ma c'è anche un flusso in senso contrario: sono figli o nipoti, seconde e terze generazioni di emigrati, che si muovono verso l'Italia non solo alla ricerca delle proprie radici, ma anche per ragioni di studio e lavoro. Per esempio, so che dall'Australia sono partiti circa 2.000 giovani, figli di italiani, che ora si trovano un po' in giro per l'Italia e l'Europa. In Australia, c'è un'associazione di ricercatori italiani sparsi un po' dovunque, in vari centri di studi e ricerche in tutto il quinto continente.

Credo dunque che sarebbe opportuna una certa attenzione a questi italiani oriundi di seconda o terza generazione. Mi domando se l'ente che lei presiede possa rappresentare un punto di riferimento anche per questo flusso che va in senso contrario a quello da lei citato. Secondo me, questo sarebbe estremamente importante.

Lei ha parlato del crescente interesse che c'è per il Sud-Est asiatico. Ebbene, il quinto continente (l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Oceania in generale) è un'appendice del Sud-Est asiatico, alla quale finora è stata data scarsa attenzione. Allora, ci può essere un punto di riferimento per questa massa di giovani ricercatori, studiosi, che si muovono verso l'Italia e verso l'Europa in generale?

FANTETTI (*Misto*). Ambasciatore Biancheri, sono particolarmente desolato di essere arrivato con qualche minuto di ritardo alla sua audizione, perché avrei ascoltato con estremo interesse la sua relazione, di cui comunque leggerò il Resoconto stenografico.

Colgo questa occasione per richiamare la sua attenzione su alcuni aspetti e chiedere a tale proposito il suo avviso e i suoi suggerimenti.

Innanzitutto, mi soffermo sul tema – già menzionato – della nuova emigrazione professionale. Sono laureato in giurisprudenza ed avvocato, eppure mi picco sempre di ricordare nelle conversazioni che il periodo più significativo dei miei studi, quello che mi porto appresso con maggior piacere, è stato quello di preparazione al concorso per la carriera diplomatica (quindi gli studi di scienze politiche), sia perché fu un complemento

comprensivo degli studi legali, sia perché ho sempre ritenuto che la carriera diplomatica, che lei così brillantemente ha portato avanti nel tempo, sia stupenda.

Non essendo riuscito ad intraprendere questa carriera, mi sono trovato ad emigrare ed a raccogliere intorno a me, prima in Belgio, poi a Londra e successivamente negli Stati Uniti, a Washington (queste sono tappe dove lei ha rappresentato brillantemente il nostro Paese), tanti colleghi della cosiddetta nuova emigrazione professionale. Tuttora, esiste un flusso abbastanza impressionante di persone che sperimenta all'estero quelle pratiche di lavoro nelle quali non si riesce a trovare sbocco in Italia, per vari motivi, alcuni dei quali peraltro li abbiamo identificati, e cioè mancanza di meritocrazia e gerontocrazia imperanti nel nostro Paese.

Rispetto a questo fenomeno, che abbiamo ampiamente analizzato e che cerchiamo di rappresentare, in un'ottica comparata salta agli occhi di tutti l'anomalia, che desidero prospettare, che per questo tipo di emigrazione professionale è impossibile tornare in Italia. Ci tengo a precisare che spesso parliamo di emigrazione di intelletti, riferendoci ai ricercatori in fisica o biologia, ma – con tutto il rispetto – l'intelletto ce l'hanno anche i laureati e i diplomati in altre materie. Sono tutte forze giovani che devono lasciare il nostro Paese e migrare all'estero per trovare lavoro.

Forse non c'è ancora abbastanza attenzione in Italia sull'impossibilità, per queste persone, che appartengono a tutte le categorie e che svolgono diverse professioni, di tornare nel loro Paese d'origine. E questo fondamentalmente perché, ad esempio, non è possibile entrare nella pubblica amministrazione o nella carriera diplomatica italiana ai vari livelli. In merito, ho avuto recentemente conversazioni con funzionari di organizzazioni internazionali importanti, a Vienna, persone che erano grate al nostro Paese per averle istruite e per aver loro permesso di muovere i primi passi nelle carriere internazionali ed erano stupite che il *know-how* che nel frattempo avevano acquisito o stanno acquisendo fosse totalmente inservibile in Italia.

Nel nostro Paese si entra nella pubblica amministrazione solo partendo dall'inizio e questo le impedisce di usufruire di queste professionalità.

L'altra sollecitazione che desidero rivolgerle, più brevemente, concerne gli organi di stampa, che lei avrà conosciuto nelle comunità italiane nel mondo; organi che più o meno efficientemente cercano di rappresentare gli interessi delle comunità locali. Siamo alla vigilia di un congresso importante della FUSIE (Federazione unitaria stampa italiana all'estero) e vi sono vari strumenti e prodotti (periodici, quotidiani, Internet). Cosa riterrebbe di poter suggerire a questa platea, per rendere questo mondo più efficiente e maggiormente in linea con le risorse, che sono sempre di meno, abbastanza disparate e soprattutto – come abbiamo lamentato di recente – vedono escluso totalmente il mondo Internet al momento?

MICHELONI (PD). Signor Presidente, saluto l'ambasciatore Biancheri che considero uno dei pochi *grand commis de l'Etat* che abbiamo

in Italia ed è un vero piacere riceverlo. Nel ringraziarlo, vorrei rivolgere all'ambasciatore due domande.

La prima cosa che mi ha colpito, quando siamo arrivati qui in Senato da senatori della circoscrizione Estero, è la grande ignoranza – nel senso tecnico della parola – da parte dei senatori metropolitani (quando mi fanno arrabbiare li chiamo indigeni) delle realtà, della complessa geografia degli italiani all'estero: credo che questo sia il principale problema che abbiamo. Infatti, tutti gli altri che possiamo elencare nella famosa «lista della spesa» che possiamo stilare sono problemi tecnici, che uno alla volta si affrontano.

Ma anche risolvendo i problemi dei giovani in movimento o degli anziani non facciamo che «mettere un gesso su una gamba di legno», come dicono i francesi, se non riusciamo a cambiare la percezione che si ha in Italia di cosa vuol dire avere 5-6 milioni di italiani nel mondo; a far capire all'Italia cosa costoro sono diventati. Essi sono sicuramente meglio dei 18 parlamentari che hanno mandato a Roma: su questo non c'è dubbio, e non è una battuta, è una profonda convinzione.

Tuttavia i 18 parlamentari hanno aperto una strada, come le prime emigrazioni nel mondo che, come ha detto il Presidente, erano in gran parte costituite da analfabeti, perché così è, tanto che l'attività del Ministero degli esteri è consistita, nei primi anni, nell'alfabetizzazione dei nostri operai e nel dare loro una formazione professionale. È la nostra storia e non c'è niente di male, anche se concordo con il senatore Fantetti che l'intelletto non è solo nelle alte sfere: ho un bel ricordo dell'intelletto di mio nonno, che produceva uno spumante straordinario sulle colline d'Abruzzo, uno spumante che valeva una laurea.

Il suo istituto, nell'opera che porta avanti, può affrontare questo che è il problema dei problemi? Dobbiamo riuscire a cambiare la percezione del mondo politico di cosa vuol dire per l'Italia mantenere e sviluppare rapporti con queste comunità e non obbligatoriamente con la parte che oggi le rappresenta.

Vi è poi un'altra contraddizione: il nostro mondo associativo, in genere, rappresenta la parte meno integrata nei Paesi di accoglienza e dunque esprime una realtà che sta diventando, per fortuna, sempre più marginale. Più le nostre comunità, i nostri figli sono integrati e meno si riconoscono nelle nostre associazioni, e questo non è penalizzante. Sta a noi offrire a questi giovani strumenti per utilizzarle diversamente da come le abbiamo utilizzate noi, affinché abbiano le risposte ai loro bisogni di oggi. Vedere le nostre comunità come possibili *lobby* come maggioranze politiche, a mio avviso, corrisponde ad un errato concetto di integrazione. Mi riferisco non solo ai 5 milioni di persone che hanno passaporto italiano, ma anche ai milioni di persone che sono di origine italiana, che l'Italia dovrebbe avere l'intelligenza di utilizzare come uno strumento per facilitare la politica di sviluppo, culturale, economico, a tutto campo ed internazionale dell'Italia. Questa cosa in Italia non c'è.

Oggi nel mondo politico – è avvenuto proprio ieri in quest'aula – si sta affrontando un dibattito che fa emergere tutta la provincialità della po-

litica italiana: l'incapacità di guardare a queste realtà e capire che rappresentano una proiezione dell'Italia nel mondo, al di là dei luoghi comuni. E questa incapacità del mondo politico si sta riversando di nuovo sugli italiani all'estero: è in discussione il voto all'estero; sono in discussione gli organi di rappresentanza; si sente di tutto. Ciò dimostra solo la grande incompetenza, la grande ignoranza, la grande incapacità dei nostri colleghi italiani di capire cosa sia il mondo oggi: sono convinti che l'ombelico del mondo sia la propria Provincia.

Questa è allora la prima domanda: l'istituto che lei dirige potrebbe svolgere delle attività utili a modificare questa realtà, a cercare di far capire alla politica italiana che l'ombelico del mondo non sono le Province italiane?

Un secondo punto mi riporta alla sua storia di ambasciatore e al Ministero degli affari esteri. Non me ne voglia, ambasciatore, ma credo che uno dei problemi del rapporto degli italiani all'estero con l'Italia sia che il Ministero degli affari esteri (al di là di alcuni grandi diplomatici che tuttora sono in servizio, di cui non farò il nome, che avvertono la necessità del rapporto con le comunità italiane e di una sua promozione) in realtà percepisca la comunità italiana all'estero come uno strumento che giustifica la propria esistenza. Non c'è un rapporto di collaborazione, né una missione comune tra il Ministero, la diplomazia italiana, la rete di rappresentanza istituzionale italiana nel mondo e le comunità italiane per promuovere questo Paese nel mondo.

Il Ministero degli affari esteri continua a vedere gli italiani all'estero come persone sempre scontente, che pretendono l'ufficio sotto casa: una visione assolutamente superata, che non è quello che noi rappresentiamo. La rete degli uffici all'estero del Ministero degli affari esteri continua a ragionare in termini di riforma unicamente secondo le logiche della diplomazia, dell'amministrazione e degli interessi del funzionariato. Questa è la linea preponderante.

I diplomatici che hanno un'altra visione e che cercano di operare in modo diverso sono spesso isolati all'interno di quel Dicastero. Da qui la seconda domanda che le pongo: è possibile per un istituto come il suo mirare a progetti più intelligenti e meno aggressivi di come li ho descritti io, per dare un contributo intellettuale al lavoro, a quella necessaria riforma del Ministero degli affari esteri?

Ho sempre visto il nostro Ministero diverso da quelli di altri Paesi: oltre ad occuparsi, come i Ministeri degli affari esteri francese, tedesco, inglese, di promuovere il Paese nel mondo, è impegnato anche nell'erogazione di servizi ai cittadini all'estero. Separiamo allora le due funzioni, affrontiamole separatamente; non confondiamole, come si cerca di fare adesso: forse il Ministero smetterebbe di vivere come un'insofferenza questa popolazione a cui fornire ancora servizi (pochi, in verità, e i nostri giovani ne avranno sempre meno bisogno).

Per quanto riguarda il capitolo giovani, lei ha sintetizzato molto bene il fenomeno che sta avvenendo e questo mi porta a compiere una riflessione: io non credo che lo Stato italiano abbia abbandonato gli italiani al-

l'estero; questa tesi non mi convince. Credo che lo Stato si sia comportato con gli italiani all'estero allo stesso modo che con gli italiani in Italia, che non mi sembra siano molto più assistiti. Il problema quindi è della nostra società, del nostro Paese e della politica.

Uno studio in tal senso potrebbe essere utile, per evitare che questi giovani possano ripetere l'errore che fecero in passato i nostri genitori: quando partirono per cercar fortuna a lavorare nelle miniere e nei cantieri sapevano a malapena parlare l'italiano. Questa è la verità dell'emigrazione del dopoguerra. Perlomeno coloro che emigrarono verso l'Europa, dove c'è la più grande comunità italiana, partirono quasi tutti con un progetto temporaneo (due, tre, cinque anni prima di ritornare nel paese d'origine). In realtà, il 90 per cento di quelle persone è rimasto all'estero.

Ebbene, ho l'impressione che per i giovani di oggi, che escono dall'Italia per motivi di studio, si stia ripetendo la stessa storia. Mi preoccupa quando incontro queste giovani generazioni perché, al di là delle loro grandi capacità professionali, vedo nel loro progetto lo stesso errore fatto dai miei genitori e dai miei nonni, le prime generazioni dell'emigrazione del dopoguerra: quest'idea di provvisorietà che diventerà qualcosa di stabile. Ciò sta portando ad una dissociazione delle comunità: i giovani non vivono le realtà delle comunità immigrate; si sentono altro, laddove stanno iniziando un percorso che li porterà a diventare come loro.

L'errore storico sta di nuovo nell'Italia, che è stata completamente incapace di utilizzare le risorse economiche dei nostri genitori; le rimesse sono servite a far vivere e non ad investire in Italia. Gli emigrati rientrati con capacità professionali hanno avuto successo in alcune zone del Nord-Est, ma si è trattato di un fenomeno a macchia di leopardo, laddove invece potevano costituire una risorsa e una potenzialità straordinaria. L'Italia non ha valorizzato la prima generazione; ne ha tratto benefici per un'opera singola, non per una politica.

Mi sembrerebbe imperdonabile ripetere l'errore adesso, che abbiamo a che fare con una nuova emigrazione che nulla ha a che vedere, a livello di qualità e di competenze, con quella prima generazione del dopoguerra.

BIANCHERI. Devo dire, per la verità, che in parte è difficile trovare risposte che siano allo stesso tempo realistiche e soddisfacenti a tutte le osservazioni che sono state fatte: certamente vale per me, ma temo valga per chiunque.

In merito al problema generale, il primo che è stato posto, ovvero cosa si può fare per raggiungere gli italiani all'estero, gli strumenti non possono essere che quelli che conosciamo. Mi riferisco da un lato ad una più attiva, più penetrante, più insistente presenza – farò poi qualche riflessione, anche sulla base delle mie esperienze personali del passato – da parte delle autorità consolari e di tutti coloro che rappresentano un'emmanazione dello Stato (ambasciate, consolati, istituti di cultura); dall'altro, come è stato menzionato in vario modo più volte, alla necessità di comunicazione.

Nella mia esperienza diplomatica, sin dal primo minuto in cui ho preso servizio presso una sede straniera, ho sentito la carenza della comunicazione dall'Italia verso l'estero. La nostra comunità di italiani all'estero non sa cos'è l'Italia, non ha strumenti di comunicazione che gli rappresentino la realtà vera dell'Italia: le grandi opportunità che un Paese come il nostro, che ha tanti settori nei quali è indietro, può offrire a chi proviene da Paesi dove ha maturato esperienze che potrebbero essere assai utili da noi; non lo sa.

È per mancanza di questa conoscenza che il flusso di ritorno è debole. Se si perde contatto con la realtà da cui si parte, si va verso l'ignoto. I miei genitori andarono verso l'ignoto perché costretti dalla fame: questa è la realtà.

Perché un giovane, che fame non ha più, dovrebbe andare verso un Paese che non conosce, di cui non sa nulla? D'altra parte, ammesso anche che ne sappia qualcosa, non gli risulterà comunque particolarmente attraente, se lo riflette dai mezzi di comunicazione locali più che dai nostri mezzi di comunicazione nazionali. Lo sappiamo che in genere i mezzi di comunicazione locali non sono particolarmente benevoli – tanto per usare un eufemismo – verso la realtà italiana.

L'area più interessante da questo punto di vista è l'America Latina, un'area che personalmente conosco meno di altre: non vi ho mai prestato servizio a lungo; ci sono stato infinite volte, ma nell'arco dei miei 42 anni di servizio diplomatico non vi ho mai soggiornato a lungo, ragion per cui rischio di fare affermazioni imprecise. Ad ogni modo, se penso per esempio ad altre aree, come gli Stati Uniti, credo che ciò che un giovane apprende dalla stampa o dai mezzi di comunicazione americani rispetto al nostro Paese di certo non lo stimola a rientrare in Italia.

A fronte di ciò, un'attività importante può essere svolta dalle nostre istituzioni: i consolati, le ambasciate, gli istituti di cultura. In particolare, credo che l'istituto di cultura nasca proprio con questo DNA, perché è quello che si rivolge maggiormente al pubblico. È da considerare anche il consolato, nella sua accezione tradizionale, che da questo punto di vista non viene toccato dalla riforma in corso di esame; per lo meno, è rimasta l'unità direzionale.

Approfitto per aprire una parentesi sul progetto di riforma. Mi sono compiaciuto che la Direzione generale per gli italiani all'estero continui ad esistere, perché il rischio era che venisse soppressa, come sembra si intenda fare con la Direzione generale per le relazioni culturali. Questo, a mio giudizio è un problema rilevante: la cultura intesa non in senso accademico e letterario (cioè come conoscenza di Manzoni e Tasso), ma in un'accezione attuale e moderna, è uno strumento indispensabile, se si vuole mantenere il contatto con collettività di grandi dimensioni. L'obiettivo è raggiungere non il singolo individuo, ma decine di migliaia, centinaia di migliaia, milioni di persone.

Non dico che gli istituti di cultura possono avere un ruolo determinante da questo punto di vista, però certamente sono uno strumento utile per portare a conoscenza degli italiani all'estero alcune realtà che altri-

menti potrebbero sfuggire. Concepiamo gli istituti di cultura proprio come mezzi per promuovere la cultura italiana – non gli italiani – nel Paese in cui l'istituto si trova.

Questo indirizzo, secondo me, può essere accentuato e si possono adottare iniziative volte alla promozione della cultura italiana. Vi sono realtà di questo tipo (ogni tanto ne vengo a conoscenza), ma si tratta spesso di casi singoli. In sostanza, capita che un certo ambasciatore, che ha questa visione, inciti gli istituti di cultura, nel Paese in cui si trova, ad avviare azioni di promozione della cultura italiana, ma sicuramente questo non è nel DNA generale. Perciò, se si elimina un'unità organizzativa che progetti e pianifichi l'attività culturale nel suo complesso, si peggiora la situazione.

La comunicazione, da questo punto di vista, è fondamentale. Adesso seguo la comunicazione italiana all'estero meno di quanto lo facessi in passato. Quando ero al Ministero degli affari esteri o quando ero presidente della Federazione italiana editori giornali, mi sono occupato della stampa italiana all'estero e della questione dei contributi, che mi sembra sia ancora allarmante.

La comunicazione ha certamente un ruolo fondamentale: se venisse a mancare anche questa, la conseguenza sul rapporto tra l'Italia e gli italiani all'estero sarebbe disastrosa. L'apporto della comunicazione dovrebbe essere incrementato e invece mi sembra che questa non sia certo una priorità: è il meno che posso dire a tal proposito. Tutta la stampa sta subendo tagli, come sappiamo.

Mi viene in mente RAI International: non so se adesso è migliorata (non ne sono più un utente), ma certo la programmazione e la tempistica non erano apprezzabili: per fare un esempio, i cartoni animati venivano trasmessi alle due della mattina, nell'ora in cui i bambini auspicabilmente dormono e non guardano la televisione.

È solo un esempio per sottolineare che il problema della comunicazione è gravissimo. Tra l'altro, adesso vi sono mezzi di comunicazione – come la rete – che, con costi infinitamente minori, consentono di raggiungere un numero di destinatari infinitamente maggiore.

Non so quanto si stia operando in materia; non voglio entrare in questioni su cui non sono più aggiornato, però quasi tutti i problemi che sono stati sollevati dai senatori intervenuti, in fondo, riguardano la difficoltà di raggiungere gli italiani all'estero.

Nella mia relazione introduttiva, ho affrontato tale questione: come possiamo consentire ai giovani che studiano di tornare nel loro Paese? Quello del flusso di ritorno è un fenomeno recente, del quale non abbiamo quasi controllo. Se questi giovani hanno perso il contatto con il nostro Paese, non ne sanno più nulla e debbono assumere informazioni solo dalla stampa locale, non torneranno mai: il giovane che sta studiando al King's College a Londra per fare il suo *master in business administration* (MBA), in finanza e che si sta preparando a diventare un banchiere, non rientrerebbe più in Italia, se dovesse giudicare il nostro Paese da quel tipo di informazioni.

Allora, come approvvigioniamo questi ragazzi di informazioni e notizie? Uno strumento è quello istituzionale, cioè gli istituti di cultura, lì dove esistono (non sono presenti dappertutto); l'altro strumento è la comunicazione. A questo punto, bisogna valutare a chi spetta organizzare qualcosa; da dove deve partire l'iniziativa; chi deve assumerla. Sono interrogativi che pongo a me stesso; chiaramente non ho la risposta.

Da un lato, occorre sensibilizzare ed informare le collettività di italiani all'estero sulle realtà e sulle opportunità offerte dal nostro Paese. Dall'altro lato, bisogna rendere più consapevole l'opinione pubblica italiana del potenziale contributo che possono dare i 4-5 milioni di italiani che vivono all'estero: si tratta di una grande e importante regione d'Italia attiva e ricca, nel complesso, di cui ignoriamo l'esistenza.

Avete chiesto come possiamo rendere più consapevoli gli italiani all'estero. È stato detto che anche l'ISPI può contribuire da questo punto di vista e raccolgo questa sfida. Certo, non dico che il nostro intervento sia risolutivo, però forse è un aspetto che può essere considerato nella dimensione dell'attività dell'ISPI, che è frequentato annualmente da circa 60.000-70.000 persone, tra convegni, tavole rotonde ed incontri. Non è una piccola cifra, tuttavia penso che si possano trovare delle formule per accrescere questa attività.

C'è bisogno di una qualche attrattiva, evidentemente, perché non si radunano persone senza un argomento scottante o una personalità importante. Questi sono i modi per attirare persone: ci si può sforzare per trovare entrambi, credo; considero la vostra come una sollecitazione.

Ho letto recentemente con attenzione gli atti della conferenza degli italiani nel mondo, svoltasi nel 2008. Non sono in grado di dire quali effetti essa abbia avuto, però, dalla lettura degli atti, mi è sembrata un'iniziativa interessante. Intanto, ho appreso molte cose che francamente non conoscevo. Non so se sia in animo di ripetere questa iniziativa: parlo soprattutto dei giovani italiani nel mondo.

MICHELONI (PD). Se permette un inciso, ambasciatore Biancheri, quella conferenza ha dato dei frutti: in alcuni Paesi i giovani in modo autonomo stanno continuando a farla vivere e questo è importante, perché sono dei germi. Mentre a livello istituzionale la cosa è andata come lei sa.

BIANCHERI. È nata ed è morta lì. Mi chiedo se, ad esempio, in concomitanza con il 150° anniversario dell'unità d'Italia non bisognerebbe pensare, a prescindere dalle polemiche che vi sono in Italia, che ci sono 5 milioni di italiani: che cosa fanno e che cosa facciamo noi per loro? Ma siccome, confesso, sono argomenti sui quali non ho avuto occasione di addentrarmi nel recente passato, non voglio trarre conclusioni.

Torno a dire che, per quel che riguarda l'attività dello Stato, mi compiacio che la Direzione generale per gli italiani all'estero in questo progetto di riforma – se andrà in porto così com'è – mantenga quantomeno la sua unità. Era un'eccezione quando la ripartizione di competenze era di carattere geografico, perché aveva un'unità tematica rispetto ad un criterio

generale di distribuzione di carattere più geografico che tematico: si torna verso il carattere tematico e la direzione mantiene la sua unità.

Sono invece preoccupato per il settore culturale: ripeto, l'attività culturale che riguarda gli italiani all'estero deve essere congiunta con l'attività della Direzione generale per gli italiani all'estero. La programmazione di qualcosa che è destinato agli italiani all'estero deve avvenire di concerto tra la Direzione generale per gli italiani all'estero e chi si occupa di cultura.

Mi sembra che la vecchia Direzione per la cooperazione culturale in questo progetto di riforma perda la sua unità e questo può rappresentare un problema. Anche all'interno dell'amministrazione non vi sarà più un interlocutore con cui programmare insieme qualcosa, ed è soprattutto tale Direzione, che ha quantomeno una rete a propria disposizione, quella degli istituti italiani di cultura, a potersi attivare. Altrimenti si rischia di elaborare programmi che poi non sono attuabili perché manca lo strumento per realizzarli.

Sulla comunicazione ho già detto. Sono stato per 12 anni presidente dell'ANSA dopo essere stato al Ministero degli esteri e mi sono chiesto varie volte se quello che noi diciamo è comprensibile a chi sta all'estero. Naturalmente, la comunicazione ha leggi spietate: si dà al cliente quello che domanda; ciò che il cliente non domanda non si dà. Purtroppo, questa realtà nella comunicazione forse è ancora più drastica e cinica che in altri settori: si produce quello che viene atteso; se c'è un cliente che non chiede, non viene servito. Ma sto sconfinando in un campo che non è quello sul quale sono state richieste le mie riflessioni.

Non vorrei aver dimenticato qualcosa, ma credo che questo sia quanto sono in grado di dirvi. Assumo su di me l'impegno ad elaborare e cercare di approntare qualche iniziativa.

L'ISPI è in contatto con alcune realtà specifiche; ad esempio, proprio ieri ho avuto un contatto con Casa America, un'organizzazione genovese che segue le attività in America Latina, soprattutto dall'occhio genovese e lombardo, con cui stiamo elaborando un programma. Mi farò carico di produrre iniziative e sono molto grato per il suggerimento che ho raccolto da questo incontro.

PRESIDENTE. Ambasciatore Biancheri, vorrei porre una domanda: abbiamo visto che in Messico, dove si è riunito la commissione continentale del Consiglio generale degli italiani all'estero, c'è un'ottima collaborazione tra gli istituti di cultura europei. Nel futuro, tali istituti potranno avere un ruolo più pregnante come istituti europei piuttosto che dei singoli Stati?

BIANCHERI. Signor Presidente, non sono in grado di rispondere a questa domanda perché io stesso non ne ero consapevole. Può essere uno sviluppo di grande interesse: evidentemente, occorre sensibilizzare chi progetta l'attività culturale italiana all'estero. Non saprei dire quanto una tale collaborazione sia realizzabile a livello centrale e quanto invece

si verifichi per alcune circostanze specifiche di collaborazione tra alcuni direttori. Voglio dire che spesso è più facile che ci siano quattro direttori di istituti di cultura che si conoscono, magari perché stanno tutti e quattro a Città del Messico, che si stimano reciprocamente o che si incontrano familiarmente nell'arco della loro vita personale, e che quindi pensano insieme ad una iniziativa, di quanto sia probabile che a livello centrale, a Parigi, a Roma, a Londra e a Berlino, si progettino iniziative del genere.

Per quanto mi è dato conoscere l'amministrazione dello Stato, mi sembra più difficile. L'idea certamente è molto bella e può dare grandi frutti. Se riuscissimo a trasferire la consapevolezza di appartenere ad un'unità quale l'Europa; a pensare che siamo in Argentina, in Messico o in Australia, ma veniamo dall'Europa e che questo è il nostro punto di riferimento; se cioè, in aggiunta al legame (che sarebbe assolutamente dannoso danneggiare) verso l'Italia che è la madrepatria, riuscissimo ad inserire nella mentalità e nel ricordo dell'italiano all'estero una dimensione europea, sarebbe un grande risultato.

Del resto, sono due appartenenze che non sono inconciliabili, così come io sono legato non solo al mio paese di origine, ma anche alla mia Patria d'origine. Se si fa questo, ben venga. Nutro un minimo di scetticismo sulla possibilità che ciò avvenga con operazioni centrali, conoscendo il nazionalismo che spesso caratterizza alcuni Stati: non voglio criticare nessuno, ma l'esplicazione dell'attività culturale francese all'estero, ad esempio, è fondamentalmente nazionale.

Ben venga, se c'è un direttore degli istituti di cultura che collabora in questa direzione; ma vedo più difficile che ciò avvenga a Parigi.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ambasciatore Biancheri per le informazioni date ed i colleghi per le tante domande poste. Ritengo che tra le tante audizioni che abbiamo svolto, probabilmente questa è tra le più importanti.

Ringrazio ancora l'ambasciatore per il lavoro che svolge attraverso l'istituto che presiede. Se vorrà informarci di quando presenterà la sua attività a Bologna, così come ha annunciato, probabilmente qualcuno di noi troverà il tempo per essere presente e poter attingere altre informazioni che potranno esserci utili.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,45.

